

PAESAGGI FRAGILI

A CURA DI
GUYA BERTELLI

Progetto grafico ed impaginazione: Nicola Petaccia

Copyright © MMXVIII

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-548-9083-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi
mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso
scritto dell'Editore.

I edizione: agosto 2018



RE-CYCLE ITALY

PRIN 2013/2016

PROGETTI DI RICERCA
DI INTERESSE NAZIONALE

Area Scientifico-disciplinare

08: Ingegneria civile
ed Architettura 100%

Unità di Ricerca

Università IUAV di Venezia
Università degli Studi di Trento
Politecnico di Milano
Politecnico di Torino
Università degli Studi di Genova
Università degli Studi di Roma
"La Sapienza"
Università degli Studi di
Napoli "Federico II"
Politecnico di Bari
Università degli Studi di Palermo
Università degli
Studi "Mediterranea" di Reggio
Calabria
Università degli Studi
"G. d'Annunzio" Chieti-Pescara
Università degli Studi di Camerino



INDICE

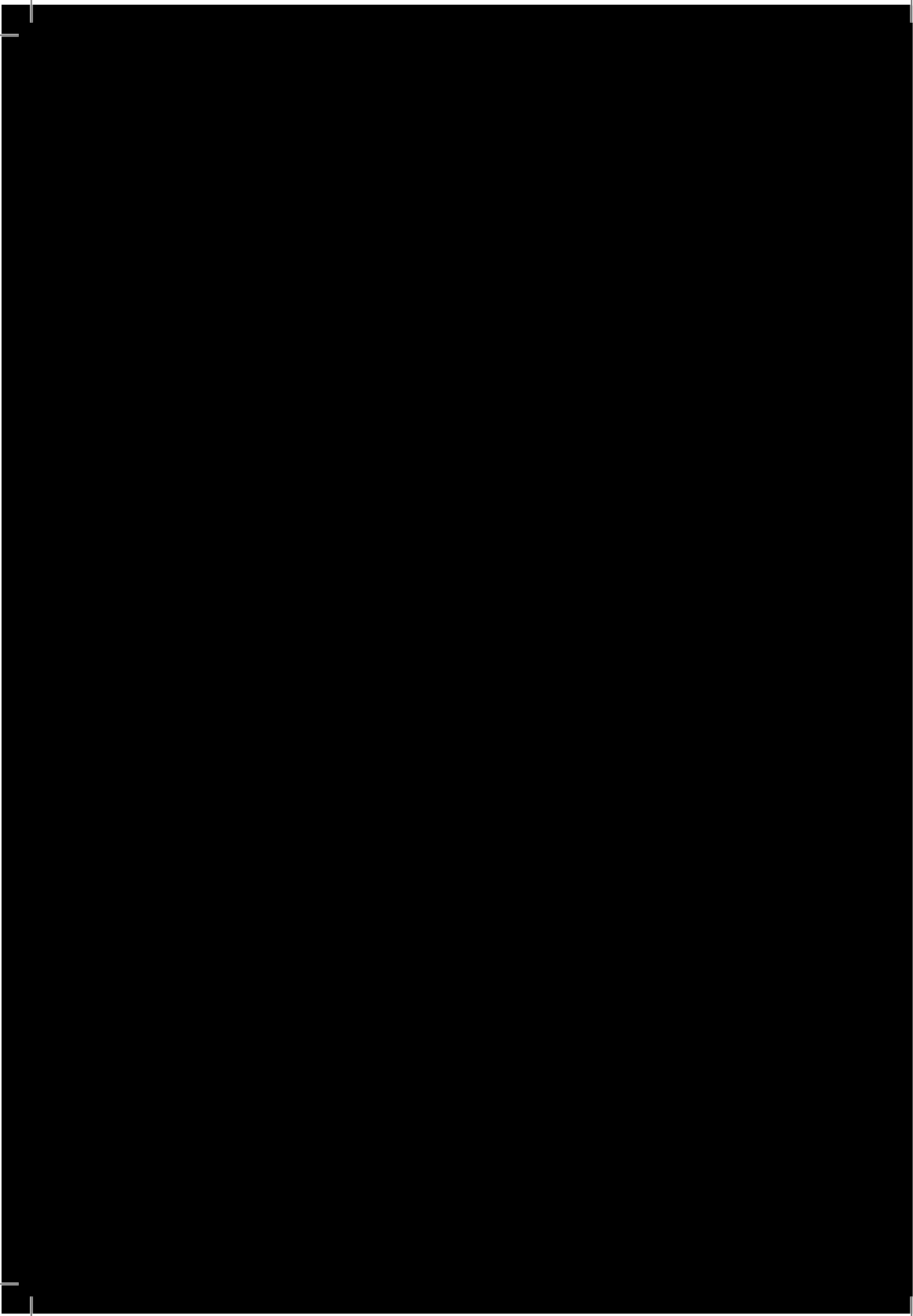
| | |
|--|-----|
| Apertura Ilaria Valente | 9 |
| Sul filo del mutamento: paesaggi fragili e oltre Guya Bertelli | 13 |
| CAPITOLO 1: PAESAGGI FRAGILI E 'NUOVE' PERIFERIE | 26 |
| Premessa Guya Bertelli | 29 |
| Perifericità introflesse Sergio Crotti | 35 |
| Ma il paesaggio esiste veramente? Emilio Battisti | 47 |
| Paesaggi intermedi: il mito del Far West nelle città del 'Sunbelt' nord-americano Carlos García Vázquez | 61 |
| Matera. Tra marginalità e eccezionalità: una possibile ricomposizione attraverso il ri-uso e la ri-significazione del patrimonio e i percorsi tra paesaggio e infrastrutture Corinna Morandi, Andrea Rolando | 71 |
| INTERVALLI TEMATICI | 88 |
| Sezioni urbane e percorsi 'tra' Mario Morrica | 93 |
| Agricoltura: Forme possibili di (auto)rigenerazione dei territori Michele Roda | 105 |
| Materie, Densità, Margini. Caratteri dello spazio aperto a Matera Fabrizio Leoni | 119 |

| | |
|---|-----|
| CAPITOLO 2: ARCHITETTURE TRA EMERGENZA E TEMPORANEITÀ | 132 |
| Premessa | 135 |
| Guya Bertelli | |
| Terra fragile | 141 |
| Sfide globali e strategie di adattamento dell'architettura, della città, del territorio | |
| Carmen Andriani | |
| Architettura e post-emergenza nei paesaggi costieri vulnerabili. Il caso di Anibong a Tacloban nelle Filippine | 149 |
| Pasquale Miano | |
| La grande Akragas | 169 |
| Dalla Valle dei Templi alla Città dei Templi fra piani, progetti e tabula rasa | |
| Andrea Sciascia | |
| El frágil paisaje de Barcelona | 193 |
| Victor Ténez Ybern | |
| La sostenibilità della leggerezza | 211 |
| Paolo Giardiello | |

| | |
|--|-----|
| INTERVALLI TEMATICI | 226 |
| Spazio pubblico e patrimonio: i paesaggi fragili della gentrification | 231 |
| Gaia Redaelli | |
| Paesaggi sonori e altre temporalità | 245 |
| Martino Mocchi | |
| Archeologie della contemporaneità | 257 |
| Dario Giordanelli | |

| | |
|--|-----|
| CAPITOLO 3: TERRITORI CONDIVISI E NUOVI CICLI VITA | 274 |
| Premessa | 277 |
| Michele Roda | |
| Il paesaggio come spazio incessantemente modellato. Progettare per adattarsi positivamente al cambiamento | 283 |
| Sara Protasoni | |
| Architettura per la città 4. 0. Ricerca per immagini | 301 |
| Dario Costi | |
| Paesaggi industriali e reti: verso nuove figuratività | 313 |
| Alessandro Massarente | |
| Non si dà paesaggio se non come rappresentazione | 337 |
| Gianfranco Neri | |
| La fragilità dei paesaggi | 351 |
| Henrique Pessoa Pereira | |

| | |
|---|-----|
| INTERVALLI TEMATICI | 366 |
| Il paradosso delle aree militari come aree fragili | 371 |
| Pasquale Mei | |
| Costruire la demolizione | 387 |
| Paola Bracchi | |
| Sincretismo e innesti, una pratica sostenibile del riciclo che si consolida attraverso la storia | 403 |
| Roy Nash | |
| Recycling Eastern Landscapes | 419 |
| Nicola Petaccia | |



MATERIE, DENSITÀ, MARGINI

Caratteri dello spazio
aperto a Matera

Fabrizio Leoni

Gli areali molli della città sono il risultato di una secrezione del suo stesso corpo, o di quella parte del corpo, normata o spontanea, che espelle verso la categoria dell'esterno gli esiti imperfetti della strategia di crescita perseguita. Sulla scorta del lavoro di *"reclamation"* espresso dagli artisti concettuali sui contorni spuri, sulle aree di limite dell'urbano, sui vuoti, sui luoghi in transizione, sulle molte dimensioni dello spazio aperto, la sensibilità contemporanea ne riconosce le potenzialità appoggiandosi al suo essere composta di una materia informe, un amalgama, una lava programmatica al cui interno si contendono energia le porzioni fisicamente e socialmente più stabili e quelle più labili.

Già Vittorio Gregotti, metabolizzate le molte lezioni disciplinari ed extra-disciplinari sull'internalità dello spazio aperto, ha a lungo proposto un punto di vista *"topologico"*, immaginando lo spazio in questione come uno *"spazio interno"*, una concavità che accoglie e organizza gli altri elementi presenti. "Lo spazio aperto di cui qui stiamo discutendo -osserva- è non tanto ciò che oppone l'architettura al paesaggio naturale o coltivato quanto quello che concepisce lo stesso contesto geografico come una successione di grandi interni di cui il costruito, città agglomerato o singola architettura, sono elementi della sua stessa costituzione. Nello stesso modo piazze, strade, verdi urbani sono i grandi interni della città le cui parti sono formate dalle fronti dei costruiti, dalle lontananze delle concatenazioni prospettiche, dall'essere parti di una sequenza che viene percorsa su un suolo modellato anch'esso come una vera fronte, anzi come principale piano di connessione degli spazi aperti della città" (Gregotti, 1993). La capacità propulsiva di una metafora e una discriminante sensibilità topologica consegnano alla geografia il ruolo di elemento fondativo e propositivo della

città. E, con esso, il ruolo di serbatoio\matrice delle immagini utili per le sue stesse modificazioni future: una “*memoria del futuro*”, insieme alla necessità di individuare, da un lato, i “*materiali*” del progetto e, dall’altro, l’ampiezza corretta dello sguardo, cioè la scelta della scala, del *dominio* del progetto.

Analogamente, Bernardo Secchi ci rammenta che “Il progetto della città contemporanea é fundamentalmente e prioritariamente legato a un progetto di suolo in grado di costruire un orizzonte di senso per una città inevitabilmente dispersa, frammentaria ed eterogenea. Di necessità, esso investe simultaneamente le diverse parti della città, le attraversa e collega, utilizza materiali e costruisce situazioni nelle quali può essere riconosciuta una nuova estetica urbana, costruisce ritmi spazio-temporali e sequenze nella quali possano essere riconosciute le pratiche sociali del nostro tempo” (Secchi, 2001)

Privilegiare, nella lettura dei contesti locali, un atteggiamento conoscitivo dello sfondo geomorfologico come agente in grado di favorire l’emersione dei caratteri ambientali dominanti, permette di riconoscere espressamente il dominio della matrice geografica nel processo di progetto alla scala urbana. Non si tratterebbe di un atteggiamento puramente analogico o allusivo, bensì di un modo di operare del rango di una procedura: una procedura che fa lavorare insieme “*des opérations et une matérialité, au lieu d’imposer une forme à une matière*” (Deleuze, 1988). La maglia dell’Eixample di Barcellona, ad esempio è, “come operazione su una materia”, un dispositivo progettuale fisico-procedurale che “non si accontenta di creare delle reti di legami con il territorio... esso diviene territorio, e proprio per questo ... riesce a realizzare quella connessione magica tra scale differenti che è una delle matrici della “forma formante” della città” (Maciocco, 1997). Una forma attiva, ponte tra un materiale e un’operazione. Per altri versi, uno dei caratteri di questo dibattito che arriva ad una certa maturità durante il recente passaggio di secolo, riguarda l’aver introdotto, al lato di tale emergente sensibilità topologica, e seppure in modo ancora erratico, le questioni del soggetto, della sua centralità e percezione non più statica. La riflessione sui temi del continuo, della materia, dell’evento, della visione che appaiono nel lavoro di Deleuze (e Guattari, nei lavori congiunti) sono i contributi tra i più seminali per l’avanzamento di questo tematismo. Se nel “*labirinto del continuo*” l’elemento più piccolo non è il punto ma la piega, é possibile sviluppare una teoria della materia come elemento sprovvisto di “*vuoti*” e continuamente in movimento. In questa teoria, il carattere di cambiamento della materia e la sua variabile indipendente, il tempo, determinano quello che per lo spazio aperto è una

nozione di grande interesse: un nuovo statuto dell'oggetto, un ibrido non più di forma e materia ma di materia ed evento. Se ci riferiamo al singolo manufatto architettonico, le pieghe e i ripiegamenti di questo oggetto si offrono alla propagazione ineguale della luce, mettono in causa un meccanismo di percezione e di visione della massa. Articolano una possibile nuova relazione fra figura e sfondo, tra verticale e orizzontale, tra piano e volume. Se invece trattiamo il progetto alla scala urbana, specialmente nelle relazioni tra la città e il paesaggio, riconoscere la continuità della materia e delle sue pieghe suggerisce un avanzato dialogo tra costruito e naturale, nuovi quesiti sui concetti di limite e margine, di contenitore e contenuto, di interno ed esterno. Che sono, nello specifico, assai attinenti al caso Matera.

Questi ragionamenti, appartenenti al piano dello statuto teorico, possono avere un forte impatto sugli strumenti del progetto, permettendo lo slittamento dalle teorie del discontinuo, dello spazio rarefatto, immobile ed esatto, probabilmente debitorie di una opaca vulgata modernista, verso il territorio dello spazio fluido, informe, inesatto e topologico. Verso un campo in cui gli elementi, numerosi e eterogenei, che lo occupano, distinti in categorie convenzionalmente oppostive, urbano\rurale, spazi del lavoro\spazi dell'abitare, figura\sfondo, si amalgamo in un mélange sino a perdere i tratti distintivi di partenza.

Debitori di queste riflessioni "*oltre il Moderno*" sono alcuni approdi contemporanei del progetto di paesaggio, nei quali il Paesaggio stesso assume – talvolta in modo contraddittorio e non lineare – fruttuose e promettenti connotazioni di infrastruttura, di complessità ecologica, di rete connettiva, di sfondo operativo, di riuso attivo; in opposizione ad altre istanze, più conservatrici, quali quelle di un nuovo richiamo all'ordine regolativo, di una Natura acriticamente da preservare o, financo, di una involuzione calligrafica del Landscape come esercizio compositivo del vuoto, riduttivamente e bidimensionalmente nutrito di segni, tracciati, geometrie.

Matera_Margini e densità

Con tale background concettuale in mente, Matera si disvela nella sua poderosa dimensione di Paesaggio umano, ambientale, geologico, architettonico. Paradigma dell'architettura topografica (e trogloditica colta), ove costruzione, terreno e paesaggio sono disegnati a partire da una medesima sintassi, la Matera storica, i suoi Sassi, unità di materia ed evento (la pietra e l'azione incessante di scavo e riporto, asportazione e edificazione), incarna un'urbanità monolitica e, al tempo, infinitamente articolata. Successione di stanze all'aperto, ampie come piazze o sagrati, strette come



Il labirinto del continuo. I Sassi (foto: Andrea Rolando)



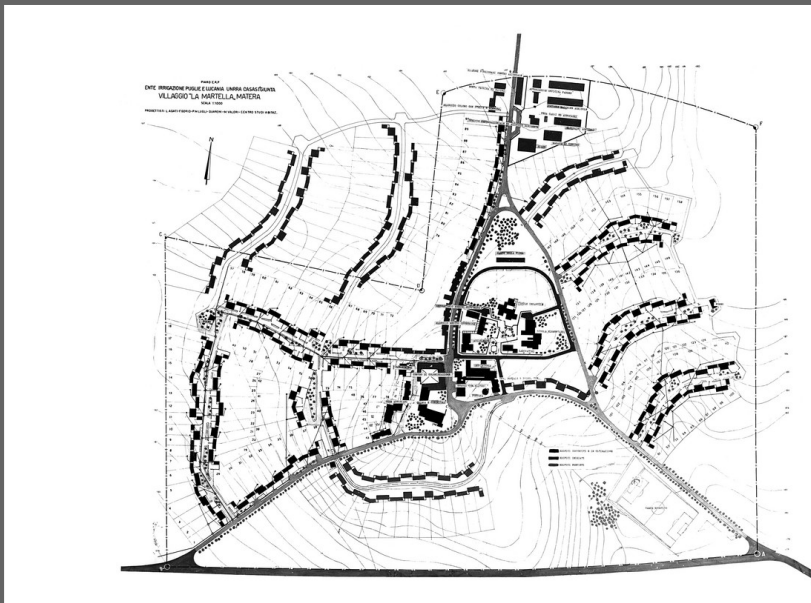
connessioni tra luoghi rilevanti, sinuose e inclinate come strade, cresciute e stratificatesi plasticamente attraverso "un processo di sintassi aggregativa e gemmazione organica" (Locci, 1999), il tessuto storico di Matera appare come la sintesi primaria dello spazio del continuo, concrezione fluida di "*Matière et Événement*".

Muovendosi appena oltre i tracciati millenari della Matera storica, la città ha il suo specchio deformante nei margini fragili delle sue aree di crescita, sua sfortunata antitesi dei principi di cui sopra, informata da densità e da concetti alieni a quelli utilizzati in precedenza. L'Italia intera è un archivio infinito di transizioni conflittive o confuse tra le qualità spaziali dei tessuti storici e le anodine espansioni del dopoguerra; come se le prime, rese presumibilmente antiquate da repentini cambi sociali sopraggiunti nel volgere di pochi anni, si fossero venute improvvisamente a trovare in uno stato di irrecuperabile obsolescenza. Come se non fossero più neanche riformabili o aggiornabili ma dovessero essere obbligatoriamente e frettolosamente sostituite da nuove e più razionali categorie.

Questa radicale discontinuità trova in Matera un caso limite. Le straordinariamente allarmanti ed inaccettabili condizioni igienico-sanitarie del vivere quotidiano nei Sassi portarono negli anni Cinquanta del secolo scorso a svuotare in gran fretta la città storica e a pianificare delle sofisticate nuove centralità che colonizzassero l'agro con un delicato - e talvolta assai appropriato - mix di urbanistica moderna e sensibilità ai contesti e alle trame rurali. I cosiddetti Rioni -Agnà, Spine Bianche, La Martella Serra Venerdì, Platani ed altri - incarnarono (con i contributi cruciali di Olivetti, Quaroni, Piccinato, Aymonino) in quegli anni l'alto livello raggiunto dalla cultura urbanistica e architettonica italiana, capace di filtrare le migliori istanze dell'Urbanistica europea degli ultimi CIAM (quelli del dopoguerra), già critici del rigore razionalista, e coniugarle con la sensibilità neorealista emersa, tra gli altri ambiti, nella Scuola Romana.

Da un lato, tali quartieri satellite, ispirati ad una fertile attenzione ai temi emergenti della continuità dei tessuti, degli ambiti collettivi e degli spazi connettivi, hanno proceduto, negli anni successivi, ad esprimere il loro senso di avanguardia e di sperimentazione, seppure nell'ombra di una storia interrotta e sempre meno sostenuta dall'investimento pubblico. Dall'altro, i Sassi, in quanto "*unicum*" di una specialità abitativa e relazionale, sono entrati in un intenso processo di recupero, strumentale alle economie emergenti del turismo o determinato da un'ovvia urgenza di preservazione di un patrimonio iconico e identitario.

In mezzo a questa dualità, non ha però smesso di crescere il tessuto compatto della città, che non ha però assunto nessuno dei due colti oppo-



Quartiere la Martella

sti, nè il magmatico divenire della città scavata nè il razionalismo organico dei Rioni. I margini urbani di Matera, tra cui quello dell'area Barilla e del suo ciclopico solco, la Gravina, sembra abbiano seguito una strada altra, nella quale i temi morfo-tipologici e l'attenzione ai principi insediativi hanno divorziato impunemente dalle ragioni del Paesaggio.

In tale area, localizzata nel quadrante NE della città, "a cerniera tra il centro storico e l'area periurbana delle Cave storiche", ha trovato posto, in una scala a-gerarchica di valori urbani, una pluralità di ingredienti afferenti ai livelli diversi del manufatto isolato, del quartiere compatto, del paesaggio urbano e naturale, dell'infrastruttura della mobilità, del macro-oggetto del sistema produttivo, delle dotazioni di edifici pubblici; il tutto a completamento dell'avamposto di edilizia residenziale popolare del Rione Piccianello degli anni Trenta.

Una cospicua quanto casuale dotazione di spazi aperti di diverse foggie, dimensioni e rango, tiene insieme, in termini di puro apparato viabilistico, la sequenza informale di "recinti funzionali" (una felice definizione attribuibile a Gregotti, nel puntuale numero doppio di Casabella dedicato all'impatto dei temi dello spazio aperto) ad alto tasso di specializzazione e au-

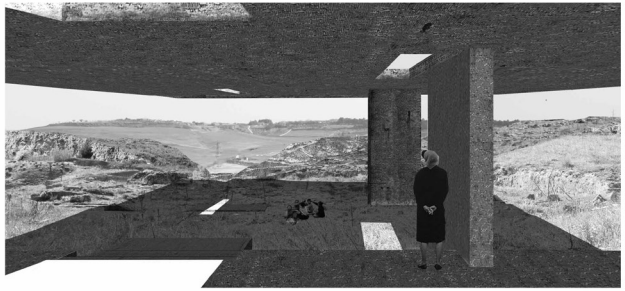
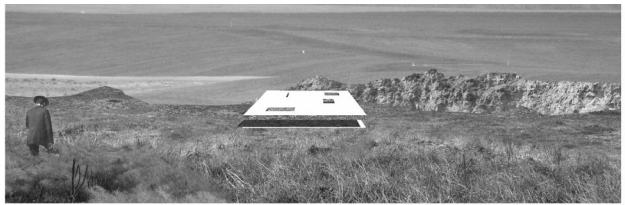
tonomia operativa, quali il Carcere, lo Stadio, l'area – ormai ex- industriale della Barilla, il Mercato, la Stazione di Polizia, la Scuola Elementare, la Parrocchia, i Mulini Alvino e Padula, la Fabbrica del Carro ed altri. Tali contenitori, lungi dal costituire degli ancoraggi urbani attorno a cui potessero crescere funzioni accessorie e spazi ancillari generati dalle attività che in essi si svolgono o si svolgevano, appaiono al contrario come oggetti di risulta, abbandonati all'indifferenza di dubbiose scelte localizzative o troppo "altri" morfologicamente per rientrare in un dialogo con l'intorno immediato e quindi relegati verso ciò che la Città considera come il suo limite paesaggistico: come parole accatastate una sull'altra a formare un discorso ineffabile o scene di un film mai passato dalla macchina del montaggio, figli di quello che Richard Ingersoll definisce "Jumpcut urbanism". L'intero quartiere avrebbe probabilmente continuato a crescere secondo queste modalità se non fosse per il suo margine topografico, la profonda fenditura del canyon, la Gravina, potente determinante ambientale, e una debole ma netta traiettoria della via ferrata, sentinella lineare affacciata sul possente balcone naturale.

È singolare, ancorchè facilmente comprensibile, che il fragile urbanismo quantitativo degli anni '70 e '80 non avesse colto l'opportunità di trattare tale margine come un fronte urbano aperto al Grande Vuoto del paesaggio, come un dialogo visuale a distanza tra il denso del costruito e la metrica della grande dimensione aperta. Un tema cruciale e rinvenibile assai spesso nei tracciati e nei pattern delle nostre città storiche di taglia intermedia lungo tutti gli Appennini.

Detto margine appare oggi come il suo netto contrario, come un retro. Osservando la città dall'esterno, dalle parti alte della Gravina in direzione Est-Ovest, si delinea una "facciata urbana" discontinua, che piuttosto che porsi come alternativa contemporanea al perfetto skyline del Sasso Barisano, si erode in frammenti ed episodi etereogenei, dal lugubre muro del Centro Penitenziario alla sagoma derelitta e fuori scala del pastificio e del suo silos.

Il primo grande tema di progetto e di rigenerazione urbana è dunque quello del ridisegno del Margine Urbano, della soglia tra costruito e vuoto, tra Città e Paesaggio. Ma prima che una sfida sul disegno, formale e di abilità compositiva, risulta essere una riflessione e un'assunzione del significato operativo di tale soglia. È il costruito che colonizza con le sue modalità il Canyon (per quanto sorprendente possa sembrare, tutta l'architettura trogloditica materana, civile, sacra e rupestre, ha invaso i paesaggi esterni con le proprie scelte di matrice urbana) nel quadro di una nuova delicata narrazione architettonica? Il Margine è visto come un riverfront, una ter-





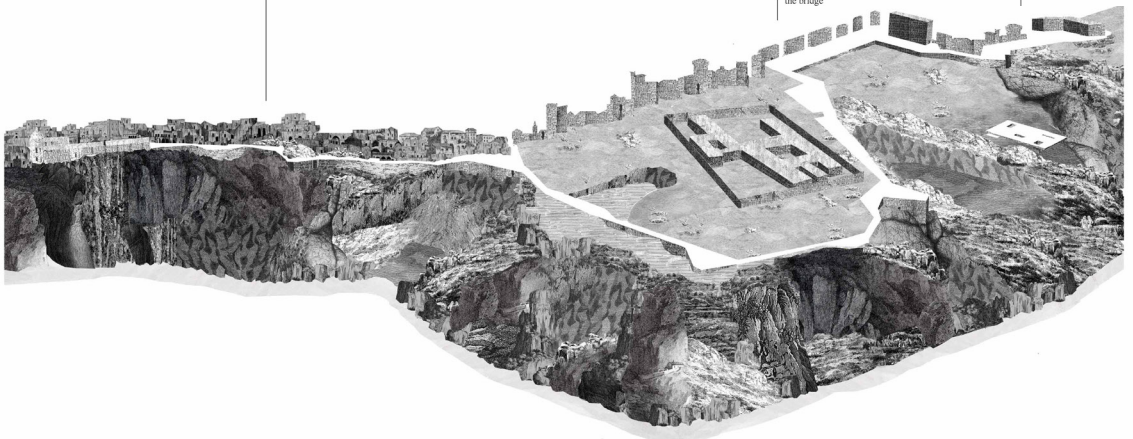
the shade



the edge



the bridge



Riflessioni sul Margine urbano verso la Gravina e l'area delle Cave storiche.
Dal laboratorio *Edgelands and Urban Agriculture*, Laurea in Architettura, Politecnico di
Milano, Autori: Tognocchi, Tordera, Varaschini



Riflessioni sul Margine urbano verso la Gravina e l'area delle Cave storiche. Maquette dal laboratorio *Edgelands and Urban Agriculture*, Laurea in Architettura, Politecnico di Milano, Autori: Tognocchi, Tordera, Varaschini

razza sul baratro, un segno lineare solido e massivo, compiuto attraverso le rifunzionalizzazioni dei recinti obsoleti e la loro messa in una sequenza logica di eventi architettonici e programmatici aggiornati e conclusivi? Oppure è il risalire del Paesaggio, dal fondo della valle erosa dalle cave verso la piattaforma del bordo urbano, ad informare quel sapere topografico che innerva di sé questa cesura e invade i tessuti edilizi sino a ridisegnare le densità e i suoli del Rione Piccianello e dei Grandi Recinti, una volta riaperti (quelli potenzialmente riapribili...) ad una porosità più in linea con un'urbanistica inclusiva ed organica?

Il secondo grande tema segue una diffusione di senso dal centro del quartiere verso i bordi, attraverso un ripensamento interamente gerarchizzato delle molte forme di spazio aperto: le strade, i marciapiedi, gli slarghi e le piazze, i percorsi semipedonali tra i manufatti dell'edilizia sociale, i cortili aperti, gli spazi collettivi del Mercato, gli accessi e le arie di sosta dello Stadio, lo "stradone" davanti alla Barilla, le superfici dei grandi recinti immediatamente rivolte verso il balcone naturale sulla Gravina. Questa tassonomia di spazi scartati e banalizzati dallo scorrere indifferente delle pratiche d'uso riconosce l'esistenza di una pluralità di "margini" interni, di sottoinsiemi di limiti e barriere, di interruzioni delle connessioni alla scala

minuta del paesaggio micro-urbano. Essa parla il linguaggio del riciclo, del riuso, dell'iniezione di nuova linfa in luoghi che un tempo furono dinamici o che mai lo sono stati. In una prospettiva di coinvolgimento integrale di tutte le componenti spaziali in gioco, sino all'individuazione di un nuovo ruolo per il Margine verso la Gravina.

Una terza opzione, praticabile con saggezza al di fuori della logica del progetto che risolve definitivamente, in un unico grande disegno, un gap decennale di sapere, in assenza di risorse trasformative difficilmente reperibili in realtà meno privilegiate come Matera, e' un'urbanistica tattica, un'agopuntura di ridisegno e risignificazione puntuale, capace di generare, anche con interventi parziali e di ridotta entità, su pochi spazi scelti a campione, effetti benefici sulla scala della prossimità. In attesa che, lentamente e per fasi, la miriade di piccoli spazi aperti successivamente ricavati spinga l'edilizia (l'Architettura?) ad autopromuoversi e riscoprirsi volano della modificazione urbana.

Si potrebbe concludere che, interrottasi per molte ragioni la lezione duale dello spazio del continuo dei Sassi e del razionalismo contestuale dei Rioni, le discipline del disegno urbano e del paesaggio raggiungono oggi uno speciale momento di sintesi, una maturazione di strumenti che permetterebbe una (re)visione lucida di queste aree di margine e di senso perduto.

Note

Gregotti V., da *Gli spazi aperti urbani: fenomenologia di un problema progettuale*, Casabella 597/598, 1993.

Secchi B., da *Spazi pubblici europei, in Il futuro si costruisce giorno per giorno, Riflessioni su spazio, società e progetto* (a cura di Fini G.), Donzelli Editore, Roma 2015.

Deleuze G., *Le pli: Leibniz et le baroque*, Editions de Minuit, Paris 1988.

Maciocco G., *La città possibile. Territorialità e comunicazione nel progetto urbano*, Dedalo, Bari 1997.

Locci M., da *Strade di Matera*, in *Venti spazi aperti italiani*, Edizioni Seat, Roma 1986.



Finito di stampare nel mese di luglio del 2018
dalla tipografia «la Cromografica S.r.l.»
per conto della «Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale»
di Canterano (RM)